

Va probabilmente letto in questa chiave l'elemento più interessante dell'esperienza craxiana, il progetto della cosiddetta «grande riforma» costituzionale. Il presidenzialismo craxiano appare come il tentativo di sottrarsi alla morsa dei due partiti maggiori ribaltando i rapporti di forza con una modifica delle regole del gioco. Il tentativo fallirà, ma contribuirà a evidenziare il profilo decisionista di Craxi in contrapposizione alle resistenze dei difensori del «sistema parlamentare integrale». E farà emergere un tratto che ritroveremo in seguito, in altri contesti e con altri leader: la sinergia tra forte personalizzazione e riforma – o ribaltamento – del sistema esistente. È il tratto distintivo della parabola di Mario Segni. Dopo un quarto di secolo, si staglia ancora più nitidamente il ruolo di Segni nel destrutturare in profondità il sistema dei partiti. Nella sua – breve ma intensissima – vicenda politica si ritrovano tutti i fattori chiave della stagione successiva. Innanzitutto il direttismo, come modalità di rapporto tra i cittadini e il nuovo principe, bypassando in tronco la mediazione rappresentativa dei partiti. Poi gli obiettivi palingenetiche di riforma istituzionale, affidati a riforme – elettorali e/o costituzionali – che promettono di sanare ex lege i principali difetti del regime esistente. Infine il ruolo trascinatore del capo, assunto a demiurgo della nuova stagione politica. La forza dirompente della combinazione di questi tre fattori produrrà l'azzeramento di un regime partitico che era apparso, fino a qualche anno prima, il più stabile – e inamovibile – d'Occidente. E aprirà, anzi spianerà la strada all'avvento di Silvio Berlusconi.....

Con l'arrivo di Renzi, i due principi della personalizzazione – quello organizzativo e quello comunicativo – trovano una sintesi inedita. La strategia comunicativa di Renzi è imperniata sul rapporto diretto tra il leader e l'elettorato. Con una svolta rispetto al passato. Come abbiamo visto nel terzo capitolo, Renzi inaugura, anche per l'Italia, la comunicazione presidenziale. Identificando costantemente – ed enfaticamente – con Palazzo Chigi il proprio profilo e i contenuti del suo messaggio. E aprendo una partita doppia, dagli esiti ancora incerti. Per la prima volta in Italia, il vortice della personalizzazione viene ancorato al governo, le fortune del leader si fondono – apertamente e irrevocabilmente – con quelle dell'esecutivo che guida. Dopo settant'anni di controllo partitico sulla leadership e sulle istituzioni, approdato alla formula estrema del partito personale di Berlusconi, l'investitura e la gestione di Palazzo Chigi dipendono dal rapporto diretto tra il premier e l'elettorato. E viceversa. Per realizzare – e consolidare – questo connubio, Renzi, però, deve attraversare indenne le forche caudine del populismo. Riuscire a farsi amare senza rinunciare a governare. Al tempo della democrazia del leader, si tratta di un passaggio obbligato. Ma estremamente rischioso.

Lasciando aperto un interrogativo cruciale per le sorti della politica italiana. Con il premier destinato ad essere, al tempo stesso, più forte e più isolato, e con sindaci e governatori impegnati a difendersi dalle insidie dei micronotabili, il panorama nazionale si presenta sempre più privo di un collante. Sia politico che istituzionale. Nell'epoca della democrazia del leader, tenere insieme centro e periferia rischia di diventare una mission impossible. A meno di non mutare la prospettiva, le categorie con le quali rappresentiamo l'unità del paese. E adattarci a una visione neo-feudale e, al tempo stesso, neo-imperiale, in cui il punto di equilibrio e di tenuta tra i diversi territori dipende dalla loro capacità di esprimere leadership efficaci. Al posto del figurino utopistico della repubblica delle autonomie, quello molto più realistico di una repubblica dei capi. Con, al centro, un imperatore che, per affermare il proprio controllo sulle periferie, ha un'unica via, maestra: la rifondazione dello Stato.